

CONSIDERAZIONI SU ALCUNE MODALITÀ D'INTERVENTO DEGLI OPERATORI PENITENZIARI

IGNAZIO STURNIOLO (*)

Molti operatori penitenziari o per comodità o per effettiva convinzione si limitano ad un'azione meramente esteriore, ad una semplice sorveglianza, altri si sentono snobbati allorché si dice loro di stabilire direttamente rapporti con i detenuti vivendo la vita di questi ultimi.

Tali operatori ritengono che il loro compito sia quello di « comandare » gli educatori di base.

Essi credono che non possono, quindi, disperdere i loro interventi in situazioni minute e del tutto particolari.

Chi ha avuto modo di assistere, sia pure per poco, agli interventi che vengono effettuati in un carcere ancora oggi, si rende conto che l'impegno e il senso di responsabilità nelle patrie galere non è a sufficienza a causa di un andazzo che ha preso le mosse da una concezione rigorista e antieducativa, custodialistica nelle ipotesi migliori.

Sì, in teoria, ci sono degli operatori che sostengono le tesi di una comunità penitenziaria, ma in concreto, sul piano specificamente operativo, quegli stessi operatori respingono ogni approccio con il detenuto in quanto ritengono che tale compito sia demandato a categorie « inferiori » e che a loro, aristocratici della rieducazione del detenuto, sia demandata ben altra incombenza, quella di supervisionare, esclusivamente, il rapporto che le predette categorie dovrebbero stabilire.

Per tali operatori il sacrificio, il patire con, il soffrire, il vivere certe situazioni in forma angosciata, è qualcosa che non li riguarda.

(*) Dirigente superiore - Consigliere ministeriale aggiunto.

Si ispirano a princìpi dilettantistici, lontani però mille miglia dalla realtà delle carceri, si esauriscono in discussioni, spesso, vuote, senza alcun costrutto, senza prospettive autentiche di soluzione, discussioni in cui predominano arzigogoli sofisticati del tutto improduttivi.

Tali « aristocratici » che temono di sporcarsi le mani nel contatto diretto con il detenuto, difficilmente risolvono qualche problema, facilmente ne creano e gettano le premesse per disordini, confusione, diversità di vedute, disimpegno, disorganizzazione.

Essi si sentono rigidamente legati ad una funzione, ad una carriera, ad un ruolo fuori dei quali non ritengono di potere fare qualcosa oppure assumere delle responsabilità.

Quello che veramente ha un significato autentico nelle carceri è la capacità di ciascuno a scendere nel concreto e dialogare con il detenuto senza fisime in ordine a ruolo, a carriera, a ciò che è « tuo » distinto da ciò che è « mio ».

Certo, ognuno deve assumere le proprie responsabilità, ma ciò non toglie che in concreto tutti s'incontrino; operatori tra loro e operatori con detenuti.

Non esiste, non può esistere contatto diretto di una categoria e un contatto alla larga, da lontano, di altre.

È certissimo che un operatore che si rispetti deve porsi come figura umana che tende a stabilire un rapporto umano senza ipocrisie, senza schematismi, senza ubbie metafisiche.

Operatori che la pensano in questo modo si precludono qualsiasi possibilità di un vero incontro con il detenuto cioè di discutere con lui certi problemi, di dibattere questioni anche le più minute, di camminare insieme al detenuto, di parlare insomma con il detenuto, ripeto, *con* e non *al* detenuto.

L'esperienza, la più viva, è altamente istruttiva in proposito perché il parlare al detenuto spesso fa apparire l'operatore penitenziario come colui che assume atteggiamenti da saccente come uno che sta « sopra » nei confronti di uno che sta « sotto ».

Già in mie precedenti pubblicazioni e specie in *Per un rapporto umano e personalistico con il detenuto* (1) ho posto in evidenza il significato sottile di questo rapporto caldeggiato da taluni operatori o dilettanti della rieducazione di soggetti detenuti.

(1) IGNAZIO STURNIOLO - *Per un rapporto umano e personalistico con il detenuto* - Ed. LAURUS, Firenze, 1978.

Ho cercato di dimostrare che per costoro in questo gioco di « stare sopra e stare sotto » consiste l'autentico rapporto tra detenuto e operatore.

Se questi non si pone su un piedistallo, se non si pone su un piano superiore non si sente sicuro di potere svolgere una qualsiasi attività la quale si esaurisce in prediche e mai diventa dialogo o colloquio. Si esaurisce in atteggiamenti moraleggianti che si ispirano ad una morale borghese e ipocrita, fatta di piccinerie, ripicchi, pettegolezzi, esteriorità, o che fanno tutto discendere da una concezione secondo la quale non è possibile alcun rapporto educativo se non tra superiore e inferiore. Un rapporto tra due soggetti: operatore - detenuto, inteso alla pari, non è possibile perché rimane nella mente di « feroci fanatici ».

Ricordo che qualche anno fa in un carcere stavo colloquiando con alcuni detenuti che si erano affollati attorno a me (li conoscevo per avere stabilito con loro rapporto umano alcuni anni prima) senza alcuna formalità come erano usi fare nell'ambito di un precedente rapporto, io chiarivo alcuni aspetti di una organizzazione penitenziaria piuttosto rigida e il discorso veniva intramezzato da battute di spirito che provocavano delle sane risate nel gruppetto e considerazioni le più varie, tutte a contenuto altamente umano e distensivo, quando, poco distante, notai un gruppetto di persone: operatori penitenziari ed esponenti di una ditta edilizia che mi guardavano in modo che sembrava volesse dire, se non con la fisicità della parola, con la mimica degli atteggiamenti e con l'espressione dello sguardo: « costui è un esaltato, cosa vuole concludere ... più si sta a contatto con i detenuti più si perde prestigio ... un ispettore deve stare sopra i detenuti debbono stare sotto ».

Dopo, per la verità, seppi che il discorso di cui sopra da me immaginato era stato fatto con altre parole ed era andato al di là del senso da me attribuito ai loro sguardi e al loro atteggiamento.

Qualcuno mi confidò subito dopo che da uno del gruppetto era partita la seguente espressione che riporto testualmente: « un ispettore generale? ... ma no, ma no ... ma quello mi sembra un ... un rivoluzionario ».

Sorrisi per la parola rivoluzionario e riflettendo addivenni alla conclusione che ci vuole molta ignoranza, molta incoltura, molta incapacità, molta inesperienza per scambiare un rapporto

spontaneo, umano, democratico per un rapporto negativo promosso da un fanatico.

Con queste premesse quando arriveremo ad un rapporto umano e veramente democratico nelle carceri?

Mai!

Però non bisogna essere eccessivamente pessimisti e scettici perché le premesse non sono tutte dello stesso stampo e quindi le conseguenze non sono certamente negative.

Secondo me in una comunità che non sia quindi un mero istituto freddo e meccanicamente organizzato, tutti i componenti debbono, nei limiti delle leggi, dei regolamenti, di prassi e disposizioni varie, essere consapevoli delle difficoltà, dei problemi, delle complessità di situazioni che sorgono nella vita della stessa comunità perché le varie strutture, direi meglio i vari settori, si articolino in modo concentrico per giungere ad una sintesi.

Perché alla sintesi si giunge dopo una ricca elaborazione dei dati, dopo cioè un'analisi la più dettagliata, dopo dibattiti, discussioni, dialoghi, colloqui.

Comunità che si ispira a ferree leggi sindacali?

Comunità che ubbidisce ai canoni di un'organizzazione assembleare?

No, né l'una né l'altra, voglio dire che quando si lavora a contatto di gomito, non in modo competitivo, ma con l'idea di raggiungere una meta comune e con perfetta coerenza, certamente le contraddizioni, le polemiche (difficilmente dialettiche), le tensioni, i pettegolezzi, i ripicchi, le piccole vendette, le gelosie, le invidie, i soprusi, le ipocrisie, le cattiverie che dominano la vita del carcere, non avrebbero ragione di esistere.

Colloqui tra operatori, colloqui tra questi ultimi e i detenuti sono dati provati, sperimentati per, quanto meno, affievolire il coacervo di elementi negativi che sono la piaga di ogni collettivo e di quello penitenziario in particolar modo.

Non è facile, né agevole eliminare tutte queste note negative immanenti ad un'organizzazione carceraria, ma non è difficile cominciare a togliere la mentalità carceraria, punitiva, afflittiva, che tende a fare del carcere un luogo di punizione indiscriminata nei confronti di chi è capitato dentro, a volte, per condizioni assai sfavorevoli.

Non è difficile, ad esempio, far vivere la detenzione e la privazione della libertà in modo meno angoscioso e dramma-

tico, basta che il carcere diventi meno carcere e più comunità, perché certe percezioni afflittive si modifichino o scompaiano.

Tutto ciò che sa di carcere, tutto ciò che sa di fredda organizzazione aprioristica, è da combattere e da respingere.

Mi dicevano alcuni detenuti — e soprattutto alcune detenute — che loro non mangiavano il vitto che fornisce il carcere in quanto « tutto ciò che fornisce il governo non è buono ».

In altra occasione una detenuta precisava: « sa io non posso dire niente se da mangiare è buono o cattivo perché io la roba del governo non la prendo, tutti dicono che la roba del governo è scarsa, io per esempio una veste stracciata e sporca la indosso, ma una che passa il governo no, può essere all'ultima moda, ma che debbo dire ... non mi attira ».

Un detenuto minorenne aveva modo di precisare il suo pensiero e quello di molti compagni sull'argomento: « Dottò ... sapete che ve dico che sti pantaloni saranno pure belli, costeranno pure parecchio, voi c'è l'avete messa tutta, ma a me non me cala, io appena viene mia madre me ne faccio comprà un paio che è la fine der monno ».

E la madre venne e comprò i pantaloni a foggia antica, di colore strano, di colore del « cane che fugge », ma non erano del governo.

Dopo qualche mese, quando il minore poté percepire il clima di distensione, la bontà del rapporto umano, gli aspetti più marcatamente democratici, allora egli accettò il vestiario dell'istituto in quanto accettava il regime collettivistico e le figure che avevano disposto l'acquisto di vestiti ed altro necessario per i minori.

Questo episodio, assai significativo, era stato percepito, in un primo tempo, da una parte del personale come atto di indisciplina da parte del minore che aveva rifiutato e « disprezzato la robba dell'amministrazione », poi, posto in discussione l'argomento, vennero fuori osservazioni assai interessanti e sintomatiche a tutti gli effetti.

Certe considerazioni, certi modi di pensare e di agire, spesso conseguenza dell'indifferenza di parte del personale per i problemi del carcere e dei detenuti sono sempre frutto dell'atavica credenza che il detenuto va trattato secondo una certa tracotanza, secondo l'esigenza di un rapporto molto distaccato proprio di chi sta « sopra » nei confronti di chi sta « sotto ».

Ho avuto modo di accertare, incontestabilmente, che a volte, anzi spesso, l'operatore penitenziario non vive la vita del carcere e quindi difficilmente riesce a cogliere, a sentire gli aspetti meno produttori, quelli più emarginanti e più frustranti della rigida struttura che, in quanto tale, condiziona e coarta.

L'operatore penitenziario, molto spesso, non si sente partecipe della comunità penitenziaria perché ritiene che il carcere è il carcere e non « un asilo d'infanzia » e non « un istituto per novizie » ma « un luogo di espiazione, di punizione, di segregazione ».

Egli, in omaggio a tale modo di vedere e di percepire, si sente uno che comanda, un superiore — non per niente i detenuti in molte carceri chiamano l'agente di custodia « superiore » — che non può e non deve trattare il detenuto alla pari senza perdere la sua dignità e il suo prestigio e se, qualche volta, si mostra indifferente o cede è perché non vuole « intossicarsi o accorciare la vita, per quieto vivere bisogna con questi delinquenti chiudere un occhio o tutti e due, che m'importa, io appena smonto mi dimentico tutto se la spicciano quelli che vengono dopo di me ».

Considerazioni di questo genere si fanno in molte circostanze e tutte traggono origine da una particolare percezione della realtà carcere e da quella non meno particolare del detenuto « bestia particolare », « uno che è diverso da noi ».

Diceva, or non è molto, uno che si definiva pedagogista, ma che in realtà era appena intinto di cultura pedagogica: « cosa vanno cianciando certi progressisti, vogliono distruggere la scala dei valori, l'autorità, gli ideali antichi, vogliono fare tutto questo costoro?...

Forse non sanno che prima di parlare di apertura debbono parlare di autorità, di verticalismo, di verticismo, di tradizione ».

In realtà egli ignorava che certi progressisti non intendono respingere i valori, non intendono rifiutare gli ideali, non intendono annullare l'autorità. Nulla di tutto questo, però vogliono intendere, in modo del tutto nuovo e in relazione alle nuove esigenze, questa scala di valori, questa autorità, perché credono in un rapporto umano cioè aperto e non verticistico, perché pensano che l'apertura non preceda l'autorità né la segua in quanto essa consustanzia di sé tutto il rapporto. Senza equivoci.

Un operatore penitenziario autentico combatte la mera formalità che è esteriore, fredda, stereotipata e non la forma che, in quanto tale, si pone in stretta connessione con i detenuti, con la sostanza dell'atto educativo e socializzante.

Inoltre tale operatore mira all'interiore e al concreto in un modo nuovo e dinamico e considera le modalità di intervento indeterminabili a priori. Ma, con ciò, non si vuole precisare che esse siano suggerite dal fatto contingente e particolare. Ognuno sa che il modo deve essere strettamente relazionale con i soggetti singoli, in quel determinato momento, in quel determinato luogo: *hic et nunc*.

Ma tutto ciò non esclude — perché li implica e li postula — i valori dinamici che sono nella storia e, in un certo senso, la trascendono — come organizzazione dinamica, snella, senza artifici e raffinati meccanismi.

La disciplina che implica rigidismi, sanzioni, condizionamenti o coartazione, quella è un'altra cosa da cui noi ci allontaniamo decisamente.

Quando si parla, come parlano taluni, di autorità, di organizzazione piramidale, di verticismo, di verticalismo, di condizionamenti, di indisciplinazione, intesa nel senso deteriore, non si parla certamente di trattamento, di socializzazione, di rapporto umano.

Non si pensa, quando si dicono certe cose, che il detenuto è un uomo, è persona, è « l'altro » colui che deve entrare in un rapporto umano con noi.

Non si può imporre un determinato schema, un clima di condizionamento con la scusa che il detenuto si deve inserire nella società.

In tal modo si ottiene l'effetto contrario e si fanno negare i valori di una vita comunitaria che ha immanenti dei valori, non quelli creati e imposti da piccoli gruppi.

Non si può non credere nel colloquio che pone il detenuto in una posizione dialettica con « l'altro » che è la famiglia o la società.

Non si può non credere nel colloquio che crea e caratterizza un rapporto come nuovo, un rapporto che non è statico, né fisso, né aprioristico, né freddo, né schematico, un rapporto che è dinamico, in quanto, nel contesto di esso, c'è il detenuto che si incontra con gli altri nei vari momenti della vita organizzata.

In tal modo il detenuto prende coscienza di sé e si chiarisce in quanto persona.

Il detenuto, per un complesso di motivi, ha un'idea confusa della potenzialità che è in lui e che deve essere, di conseguenza egli ha una distorta visione di certi valori, di certi principi etico-sociali.

L'accostamento, l'approccio, il rapporto sorgono quando tra operatori e detenuti avviene uno scambio di opinioni, di idee, di concetti, di vedute, di prospettive, di problematiche.

Quando l'accostamento diventa rapporto e rapporto umano allora, molti sentimenti, molte idee, molti valori, sopiti nel detenuto, si risvegliano e lo spingono verso « l'altro », in un vero e proprio incontro.

La conversazione iniziale che mano a mano assume le caratteristiche di dialogo e di colloquio fa scoprire al soggetto detenuto la cultura, la lettura, il senso dell'altro.

Spesso la scoperta della lettura costituisce una evasione dal mondo carcerario, un rifugio sicuro dove il soggetto in detenzione può vivere una vita — per molti aspetti — lontana dal delitto, dall'antisociale.

È vero che in un primo momento c'è il rischio e il pericolo che il soggetto possa chiudersi nel « proprio particolare » nell'assurdo monadismo, ma è altresì vero che tale evasione costituisce principalmente una base per la proiezione del soggetto in un mondo di valori senza condizionamenti e senza coartazione sempreché ciò avvenga in un clima di sufficiente apertura.

È qui il nocciolo della questione, è qui la quintessenza della problematica, è qui il punto focale di qualsiasi impostazione trattamentale.

Ho conosciuto detenuti analfabeti, pastorelli sardi, che mai avevano visto un foglio stampato, centrare la propria attenzione sul mondo della cultura, spesso, a livelli altissimi.

In particolare un detenuto imputato di triplice omicidio, analfabeta, che era vissuto nella Barbagia con un rapporto quasi inesistente persino con qualche pastorello di quelle contrade, prima almanaccare su alcuni testi delle scuole elementari per poi impegnarsi in un lavoro di interpretazione dell'« esistenzialismo ».

Ricordo un piccolo episodio.

Passando per i reparti di un carcere mi soffermai presso il detenuto in questione il quale non notò inizialmente la mia

presenza, tutto intento com'era a cogliere la problematica espressa in un volume, mi feci più da vicino e allora detto soggetto mi disse, dopo aver risposto al mio saluto: Signor Ispettore io sto facendo progressi, si ricorda quando lei mi diceva che almanaccavo, se lo ricorda certamente, da allora è passata molta acqua sotto i ponti, leggo molto di più e capisco ancora di più, la filosofia è una brutta bestia, ricordo il suo pensiero su questo punto, e l'esistenzialismo peggio ancora, però vede io adesso so che cosa è questa corrente filosofica, grosso modo, perché ci sono delle cose rimaste oscure e inesplorate, io avrei bisogno di parlare, di conversare con qualcuno che mi dia spiegazioni e chiarimenti perché parlando si chiariscono molte cose.

Leggemmo insieme un passo « oscuro » del « concetto dell'angoscia » di Kierkegaard, perché proprio di tale opera si trattava, ed ebbi modo di leggere una luce nuova nei suoi occhi, una luce che indicava soddisfazione, gioia, affermazione di personalità e, forse, superbia e orgoglio per aver colto il significato di un concetto esoterico che gli apriva la via per la comprensione di altri passi oscuri e di difficile lettura, che gli dava la possibilità di incontrarsi con se stesso, con gli altri, per conoscersi, per raffrontarsi, per verificare certi risultati.

Notai in quel detenuto un bisogno quasi insopprimibile di integrarsi, di dover essere quello che altri già sono e vogliono essere altro da se stessi in uno sforzo di consolidamento dell'acquisito e di conquistare nuove posizioni attraverso un processo dinamico.

Ricorda, ispettore, mi disse, ricorda quello che m'insegnò?

Ricorda quando io appresi da lei... aspetti... voglio dire preciso quello che due anni fa a mezzanotte del 24 dicembre, mi disse, aspetti, scusi voglio dirlo preciso, preciso: « ciascuno di noi non può — ancorché in una posizione di preminenza — porsi sul piedistallo, salire in cattedra e dettare leggi sentendosi Parlamento, legislatore, ciascuno di noi deve sentirsi incompiuto, ciascuno di noi deve anelare ad un'integrazione che gli dia forza e valore, in un rapporto alla pari, in cui due o più persone s'incontrano per aprirsi, per conoscersi, per raffrontarsi, per realizzarsi.

Guai a colui che si crede arrivato, guai a colui che vuole erigersi a maestro, guai a colui che crede di insegnare senza avere imparato, guai a colui che vuole comandare senza avere

ubbidito, guai a colui che non comprende, non partecipa, non progredisce, non si fa accettare».

Rimasi perplesso e piacevolmente sorpreso per tanta partecipazione e tanta adesione a concetti sorti spontaneamente e calati, non solo nella mente di un soggetto, ma anche e soprattutto nella sua coscienza.

Mi resi conto della necessità sempre più viva che il detenuto esca dal suo mondo particolare e che il carcere esca dagli schemi rigidi di un mondo a sé, monadico e tagliato fuori dalla realtà sociale.

Quel detenuto tentava di uscire dal «suo particolare» e da un mondo in cui i notevoli condizionamenti ponevano, tutto al più, dei principi moraleggianti e borghesi, in cui non si prescindeva, davvero, dal principio secondo il quale nel carcere c'è chi comanda e chi ubbidisce, chi sta sopra e chi sta sotto.

Notai in quel detenuto e in tanti altri come lui una certa oscura e confusa ribellione verso un mondo costituito in gran parte di impalcature e sovrastrutture naturalmente esteriori.

Ma, chi può dare questa certezza — non richiesta, peraltro, dal detenuto — dal momento che l'operatore penitenziario non sempre crede nel rapporto umano e non sempre ha la capacità di dialogare e colloquiare con il detenuto?

Un gruppo di agenti di custodia, da me preparati intensamente e con notevole sacrificio in modo spontaneo, senza chiedere nulla e senza imporre alcunché, riusciva a creare un clima distensivo dentro il carcere attraverso una serie di colloqui e di approcci di alto contenuto umano.

Fin quando perdurava un simile atteggiarsi la risposta dei detenuti era molto positiva e suscettibile di ulteriore sviluppo.

Di contro ho avuto modo di ascoltare altri agenti veramente angosciati che non riuscivano a «legare» con i detenuti per una macroscopica carenza culturale della quale non sempre erano consapevoli.

Costoro, al pari di molti detenuti, presentavano una spaventosa insicurezza, una scarsa consapevolezza dei loro compiti e una grave incertezza circa la propria identità.

In tali casi ho visto detenuti agitare e prospettare interessi a sfondo prevalentemente culturale ed esigenze vivissime che non potevano, in alcun modo, essere soddisfatti a causa di

un'assoluta mancanza di un'autentica interazione con operatori penitenziari consapevoli del loro ruolo e dei loro limiti.

Allora ho ricavato una dinamica sociologica estremamente interessante colta in un carcere straniero: da una parte gruppi di detenuti — specie quelli intellettuali — agitatori di valori culturali i più ricchi e i più profondi, dall'altra i custodi più autoritari che mai, più isolati, meno comprensivi, indisponibili, incapaci di stabilire un rapporto interpersonale.

Anzi se di rapporto si poteva parlare questo era di opposizione nettissima perché da una parte c'era mancanza di umiltà, dall'altra ironia e logica portate alle estreme conseguenze.

Da una parte, quella dei custodi, si invocavano, quasi per rivalsa, principi di ordine e di disciplina, dall'altra si sosteneva la necessità di modifiche strutturali imposte dalle esigenze dei tempi nuovi.

E invece ho sperimentato, con particolarità di dettagli, che un carcere senza la collaborazione partecipativa dei detenuti resta carcere nel significato deteriore o diventa sempre più carcere cioè qualcosa di statico, di frustrante, di alienante e — al limite — di violento.

Un'organizzazione in tanto è sociale, umana e dinamizzante in quanto è dinamica e si avvale della partecipazione attiva di tutti i suoi componenti, in quanto, all'interno di essa, c'è dialogo e colloquio, in quanto si apre e si continua un discorso, nella misura in cui diventa organismo ed organismo reale, vivo, in movimento, in quanto dà ai detenuti, non più tali per effetto di siffatta organizzazione, una propria identità a lungo ricercata e mai ottenuta.

Ho visto organizzazioni carcerarie, definite perfette, ove la disciplina veniva parimenti definita ferrea, ove tutto girava come i meccanismi di un orologio di precisione, ove tutto era regolato e regolamentato. In apparenza non esisteva alcuna tensione, tutto dipendeva dalla rigida disciplina imposta dall'autorità al vertice che appariva ed effettivamente era autoritaristica.

Mi resi subito conto che all'interno della struttura esistevano delle tensioni, delle pulsioni, delle cariche esplosive pronte, al minimo accenno, ad esplodere e ridurre in frantumi tutta l'impalcatura costruita con tanta raffinatezza e con tanta particolare cura.

Io sono del parere che quando una struttura non presenta quell'interazione necessaria non si può parlare di gruppo o di comunità, ma di massa bruta, istintiva, selvaggia.

Quei detenuti impossibilitati a « scaricarsi » nell'ambiente del carcere erano pronti a riversare le proprie cariche aggressive e violente fuori, nella società, o, alla prima occasione, in qualsiasi posto.

C'è, a tal proposito, una legge scientifica che detta nei dettagli modi di essere e di fare, da essa non si prescinde.

La frustrazione dà origine a conflitti che portano a situazioni di violenza quando sono repressi.

Soltanto ad un esame superficiale può sfuggire siffatta realtà, soltanto l'ingenuità di certi operatori può scambiare le manifestazioni di un conflitto con quelle di indisciplina o di cattiveria.

Da tale errata visione sorge l'inaccettazione del detenuto che ricambia in tutto con il rifiuto netto di tutta l'organizzazione penitenziaria.

Questa inaccettazione, alla quale si risponde con il rifiuto, è la chiave di volta della situazione carceraria la quale — non v'è dubbio — costituisce l'*humus* più fecondo per la rivolta, la ribellione, la violenza.

In questo senso si rende sempre più difficile e più complesso il mestiere di operatore penitenziario, più angosciante, più frustrante la posizione del detenuto.

Quest'ultimo, quasi istintivamente, in posizione conflittuale con l'autorità, approfondisce il suo odio e il suo rancore verso gli operatori penitenziari e verso tutta l'organizzazione penitenziaria, incrementa la sua sfiducia verso l'istituzione in generale, contestualmente impara dagli altri detenuti che gli operatori penitenziari, così intesi, difficilmente potranno essere guida e lume.

Allora impara tutta una scala di valori della sottocultura, inventati quasi istintivamente dai detenuti più anziani, li introietta con estrema facilità, li fa suoi, li assimila, a volte suo malgrado, in modo rigido e categorico.

Allora — è chiaro — di rapporto non si parla più, neppure per burla.

RIASSUNTO

L'Autore, in primo luogo, pone, in particolare risalto, la superficialità degli interventi che effettuano certi operatori penitenziari in relazione ad una concezione rigorista e custodialistica.

Da questa premessa prende le mosse una trattazione che teorizza gli aspetti più concreti di una dinamica educativa e di un rapporto personalistico nell'ambito del quale non c'è posto per verticismi o verticalismi.

Tale trattazione pur essendo costituita e suffragata da alcuni episodi a contenuto e valore esperenziali non prescinde da principi teorici.

L'Autore dopo essersi soffermato sulla insostituibile funzione dell'educatore che si concretizza, a suo avviso, in una molteplicità di interventi tecnici e umani e sottolinea conclusivamente la necessità di gruppi omogenei di operatori penitenziari assai preparati e capaci di portare, attraverso un colloquio e un dialogo, i soggetti detenuti su un piano di consapevolezza delle proprie difficoltà e di conseguenziale accettazione della realtà.

RESUME

L'Auteur met tout d'abord et surtout en évidence la superficialité des interventions effectuées par certains opérateurs pénitentiaires s'inspirant d'une conception rigoriste et se limitant au gardiennage.

Cette prémisse est à l'origine d'un ouvrage théorisant les aspects les plus concrets d'une dynamique éducative et d'un rapporto personaliste à l'intérieur duquel les politiques autoritaires et décidées par les hautes sphères sont exclues.

Bien que constitué et soutenu par quelques épisodes ayant un contenu et une valeur d'expérimentation, cet ouvrage ne laisse nullement de côté les principes théoriques.

Après s'être arrêté sur la fonction irremplaçable de l'éducateur qui se réalise, à son avis, par une multitude d'interventions techniques et humaines, l'Auteur conclut en soulignant la nécessité d'avoir des groupes homogènes d'opérateurs pénitentiaires bien préparés et capables, à travers des entrevues et le dialogue, d'amener les sujets détenus à un certain niveau de prise de conscience de leurs difficultés et à l'acceptation de la réalité qui s'ensuit.

SUMMARY

The Author points out firstly the superficiality of interventions by certain penitentiary operators, based on a rigoristic and custodial conception.

From this premise, he moves on to an exposition theorizing the most concrete aspects of an educational dynamic and of a personalistic relationship in which there is no room for summit or vertical structures.

This exposition, even if made of and supported by several incidents of experiential content and value, does not make abstraction of theoretical principles.

The Author, after dwelling on the irreplaceable function of an educator — concretized, in his opinion, by a multiplicity of technical and human interventions — concludes by stressing the need for homogeneous groups of well trained penitentiary operators who can bring the convicts, through conversation and dialogue, at a level of consciousness of their difficulties, and consequently, to accept the reality.

RESUMEN

El Autor pone de relieve ante todo la superficialidad de las intervenciones que efectúan ciertos operadores penitenciarios en relación a una concepción rigorista y de guardia.

De esta premisa parte un tratado que teoriza los aspectos más concretos de una dinámica educativa y de una relación personalística dentro de la cual no hay lugar para verticismos o verticalismos.

Dicho tratado, no obstante esté constituido o sufragado por algunos episodios de contenido y valor vivencial, no prescinde de principios teóricos.

El Autor, después de haberse detenido sobre la insustituible función del educador que según él se concretiza en una multiplicidad de intervenciones técnicas y humanas, al concluir subraya la necesidad de grupos homogéneos de operadores penitenciarios bien preparados y capaces de llevar a los sujetos detenidos, a través de un coloquio y de un diálogo, a un estadio de toma de conciencia de las propias dificultades y de la consiguiente aceptación de la realidad.

ZUSAMMENFASSUNG

Der Autor hebt vor allem ganz besonders die Oberflächlichkeit hervor jener Eingriffe, die einige Gefangniswärter im Zusammenhang mit einer strengen und Wach-Konzeption anwenden.

Von dieser Voraussetzung aus geht eine Abhandlung aus, welche die sehr konkreten Aspekte einer edukativen Dynamik und einer persönlichen Beziehung theorisiert, in dem es keinen Bereich gibt für einen Vertex und Vertikalismus.

Diese Abhandlung, obwohl sie von einigen Episoden bereichert ist, die auf Erfahrungen berufen, geht jedoch nicht von den theoretischen Prinzipien ab.

Der Autor, nachdem er sich mit der unersetzlichen Funktion des Erziehers befasst hat, die sich seiner Meinung nach, in einer Vielfältigkeit von technischen und menschlichen Interventionen konkretisiert, unterstreicht schliesslich die Notwendigkeit homogener Gruppen von Gefangniswärtern, die sehr gut vorbereitet sind und fähig sind durch eine Unterredung und ein Gespräch, die Häftlinge soweit zu bringen, dass sie sich ihrer eigenen Schwierigkeiten und der dementsprechenden Annahme der Wirklichkeit bewusst sind.